

Intervista a Donald Sassoon

«La sinistra in Europa non è stata capace di innovarsi»

Umberto De Giovannangeli

«Negli ultimi due decenni almeno, la sinistra in Europa è stata identificata con la conservazione. In parte questo era inevitabile, perché si trattava di conservare il sistema del Welfare e le più importanti conquiste sociali ad esso legate. Ma questo è finito per apparire un orizzonte statico, incapace di innovarsi e proporre una visione più ricca e attraente soprattutto verso le giovani generazioni». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici e analisti della sinistra europea: Donald Sassoon, allievo di Eric Hobsbawm, ordinario di Storia europea comparata presso il Queen Mary College di Londra, autore di numerosi saggi di successo, tra i quali ricordiamo «One Hundred Years of Socialism. The West European Left» (Ibt).

Professor Sassoon, in Europa la sinistra è in difficoltà, se non in crisi totale. È una considerazione troppo pessimistica?

«No, è la constatazione della realtà. La crisi delle grandi forze socialiste e socialdemocratiche europee è incontestabile e laddove c'è qualche timido segnale di controtendenza, penso alle presidenziali in Austria e in pochissimi altri casi, questo segnale va ricerato al di fuori del perimetro tradizionale delle forze del socialismo europeo e anglosassone. Per orientarsi nel presente bisognerebbe guardarsi un attimo indietro e interrogarsi su cosa è successo negli ultimi vent'anni, perché è in questo ciclo temporale che si è consumata la crisi della sinistra...».

Cosa c'è alla base di questa crisi?

«Non è solo un fatto di programmi o di leadership ma direi anche di percezione. Ecco, la sinistra tradizionale è stata percepita come il difensore del vecchio sistema. Intendiamoci, non si tratta di buttare il "bambino con l'acqua sporca", essere in crisi non significa tornare all'Anno Zero: mantenere il Welfare era una battaglia inevitabile, e certo la sinistra non si risolleva rincorrendo la destra sulle politi-

che di austerità o flirtando col neoliberismo. E tuttavia, questa battaglia non ha avuto contenuti innovativi, non si innervata di una visione nuova. La sinistra etichettata come sostenitrice del vecchio, supportata da un armamentario ideologico ancorato al secolo andato piuttosto che proiettato nel futuro. Ecco allora il punto cruciale: o la sinistra si dimostra in grado di prospettare una sua visione nuova, originale nell'era della globalizzazione, della competizione più sfrenata, di un sistema finanziario che mette in crisi e condiziona gli Stati-nazione e le sue istituzioni rappresentative, o è capace di essere all'altezza dei tempi altrimenti è destinata a essere sempre più una forza residuale, nel migliore dei casi di malinconica testimonianza».

Nello spiegare il segno del presente la categoria più usata è quella di "populismo".

«Più che usata, direi abusata e spesso a sproposito. Il termine "populismo" viene appiccicato a qualsiasi partito si schieri contro il sistema esistente. A parte che come definizione in sé non è dispregiativa, appellarsi al popolo è nello spirito di ogni formazione politica, ma c'è un "populismo" ultranazionalista, che riconfigura partiti e movimenti di destra radicale, e un "populismo" trasversale ai vecchi schieramenti, che mutua categorie che appartenevano al pensiero di sinistra. Da storico, potrei ricordare in tempi lontani, il "populismo" russo prima della Rivoluzione di ottobre, che faceva leva sui contadini prospettando loro un mondo migliore, o il "populismo" americano, quello dei piccoli proprietari contro le grandi aziende».

La crisi della sinistra in Europa è anche una crisi di leadership non all'altezza della sfida del cambiamento?

«Non sarei così spietato. Sono le situazioni, i momenti storici, a creare le leadership e non il contrario. E nel presente il problema della qualità del-

le leadership politiche non riguarda solo la sinistra. Se penso anche ai leader conservatori non è che incrocio grandi statisti: Donald Trump non è certo una "cima" politica, in Gran Bretagna, Theresa May è bravina ma non ha certo l'audacia di una Thatcher, e la stessa Merkel, che pure rappresenta oggi forse il meglio quanto a levatura di governo, non può gareggiare con Adenauer...».

Professor Sassoon, la sinistra può tornare ad essere protagonista del Terzo Millennio?

«Non ho la sfera di cristallo, né ho la presunzione, propria di molti miei colleghi cattedratici, di impartir lezioni a chi ha responsabilità politiche e di governo. Da storico constato che cento anni fa, di questi tempi, la gente stava molto peggio: si era alla vigilia della terribile prima Guerra mondiale, le aspettative di vita erano minori e tanto altro ancora. Questo per dire che un vizio a cui la sinistra e i suoi "pensatori" non dovrebbero indulgere è quello del catastrofismo».

Il presente è il tempo della globalizzazione. A contrastarla, conquistando consensi, sono soprattutto le forze nazionaliste. Perché?

«Perché è la risposta più semplice. Perché è più facile cavalcare il malesere sociale e le insicurezze additando un nemico esterno, come può essere la "tecnoburocrazia" di Bruxelles o l'"invasione" dei migranti. Perché, nonostante tutto, la gente continua ad avere più fiducia nelle istituzioni nazionali piuttosto che di quelle sovranazionali, percepite come distanti e ostili. E perché alla globalizzazione dei mercati e della finanza non si è accompagnata una globalizzazione dei diritti, quelli sociali in particolare, per cui la delocalizzazione industriale ha finito per impoverire il ceto medio e ciò che resta della classe operaia. La risposta alla globalizzazione non può certo essere il protezionismo, ma la sinistra deve proporre una sua governance, una sua visione. Altrimenti non dà e non avrà futuro».



Il termine
“populismo”
viene
appiccicato
a qualsiasi
partito
si schieri
contro
il sistema

Negli ultimi
due decenni
almeno, è
stata
identificata
con la
conservazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.